

Marina Mastroiusta

Nessuno pensava che avrebbe fatto molto strada. Serviva più a tacitare le coscienze, a velare lo smacco di una comunità internazionale incapace di fermare la carneficina balcanica. Il Tribunale penale internazionale per i crimini commessi in ex Jugoslavia compie dieci anni. Quando una risoluzione dell'Onu ne fissò l'atto di nascita, in Bosnia - in Europa - erano riapparsi i lager, sui giornali uscivano immagini di uomini scheletrici aggrappati alle reti metalliche protette dal filo spinato. Le Nazioni Unite avevano appena creato le cosiddette «aree protette» a Srebrenica, Sarajevo, Tuzla, Zepa, Gorazde e Bihac, ma era evidente che la tutela virtuale delle Nazioni Unite non sarebbe riuscita ad impedire quello che poi accadde: 8000 morti a Srebrenica, lo stadio di Sarajevo trasformato in una selva di lapidi. «È stato detto che il Tribunale era in un certo senso la foglia di fico per nascondere lo scacco politico, diplomatico e militare delle Nazioni Unite - dice Antonio Cassese -. Quando venne istituito però nessuno pensava davvero che avrebbe funzionato. E invece non è stato così e questo è stato il primo grande successo. Ma soprattutto è servito a spianare la strada alla Corte penale internazionale». Cassese è stato il primo presidente del Tribunale dell'Aja per l'ex Jugoslavia, per quattro anni ha ricoperto questa carica.

Il 25 maggio del '93 l'Onu stabilisce la creazione di una Corte ad hoc per l'ex Jugoslavia. Che bilancio fa di questo lavoro a distanza di un decennio?

«Molto positivo, perché è stato il primo tribunale veramente internazionale creato nella storia. A differenza di quelli di Norimberga e Tokyo è stato espressione della comunità internazionale: a giudicare non sono persone nominate dai vincitori, ma magistrati indipendenti. L'altro grande successo è che ha funzionato davvero, contro ogni aspettativa iniziale. E il terzo dato positivo è che il Tribunale per l'ex Jugoslavia ha posto le premesse per la Corte penale internazionale».

In che modo?

«Ha elaborato un codice di procedura penale che non esisteva. E poi perché attraverso le sentenze ha precisato concetti importanti, come quelli di genocidio e di crimini contro l'umanità. Una vittoria è stata anche stabilire che possono essere commessi crimini di guerra nei conflitti armati interni e cioè le guerre civili. Sono state definite le implicazioni del crimine di tortura ed è stato stabilito che la pulizia etnica può costituire genocidio. Come ad esempio a Srebrenica».

Tre milioni e mezzo di rifugiati, migliaia di vittime. Solo in Bosnia, 200.000 morti. Ma all'Aja si contano poche decine di imputati, spesso figure decisamente secondarie. Settanta colpevoli per tutta questa sofferenza, non è un limite per il Tpi?

«Uno dei primi procuratori del Tribunale una volta stimò il numero dei colpevoli - a vari livelli - in 200.000. Chi potrebbe mai processarli? Anche in Italia e in Europa del resto

È vero: sono stati processati pochi leader. Ma se Karadzic è libero è grazie a protezioni in ambito Nato

”

“ Nasceva 10 anni fa «Per qualcuno era una foglia di fico per velare lo smacco dell'Onu nei Balcani. Invece ha aperto la strada alla Corte permanente»

l'intervista

«Ci vorranno altri 10 anni per finire il lavoro. Costa troppo? La pace costa comunque meno della guerra e questa istituzione è un'opera di civiltà» ”

Una Corte per non dimenticare Sarajevo

Parla Antonio Cassese: «Il Tribunale per i crimini in ex Jugoslavia, una scommessa vinta»



Familiari in cerca di parenti tra i resti dei corpi trovati in una fossa comune nella ex Jugoslavia

Chi si ricorda del lager di Omarska?

Poche condanne, 50 processi pendenti. Amnesty: «Ma senza il Tpi non avremmo memoria di tante stragi»

Risoluzione 827, 25 maggio 1993. Un foglio di carta pieno di buone intenzioni o quelle che in molti credevano non fossero altro che pie illusioni. Come si fa a portare davanti a un tribunale i colpevoli di una guerra in cui la popolazione civile è il principale obiettivo? Come si fa, se sono gli stessi che firmano la pace e stringono mani importanti? Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che sette anni dopo l'atto di nascita del Tribunale penale internazionale per i crimini commessi in ex Jugoslavia, Slobodan Milosevic, arrestato per reati finanziari in patria, sarebbe finito in una cella dell'Aja grazie ad un colpo di mano possibile solo con la complicità di Belgrado per rispondere delle carneficine in Bosnia, Croazia e Kosovo.

Un colpo grosso, in tanti anni di vacche magre. A spulciare le carte, nell'immane lavoro fatto all'Aja non tornano i conti. Ottantasei accusati comparsi davanti alla corte, una cinquantina i detenuti con un processo in corso, nove a scontare la pena, cinque giù fuori. Ventiquattro mandati d'arresto ancora da eseguire, nell'elenco figurano i nomi di Radovan Karadzic e del generale

Ratko Mladic. I pesci davvero grossi sono pochi. Il procuratore Carla Del Ponte, pochi giorni fa a Belgrado, per la prima volta non è tornata delusa, per la fine dell'anno si spera di riuscire a chiudere la partita. E se ci riuscirà sarà solo perché la Serbia ha cominciato a fare i conti con il passato. Perché il regime è sconfitto, una volta di più dopo le gigantesche retate che hanno seguito l'assassinio del premier Zoran Djindjic. Quanto abbia pesato nella macchinazione che ha portato a questo omicidio il timore di finire davanti ai giudici internazionali si saprà forse con il tempo. Ma è evidente l'accelerazione nella collaborazione con l'Aja subito dopo. E si potrà forse davvero riuscire a ricostruire quella catena di comando che inchioderà i vertici alle loro responsabilità nella pulizia etnica.

Per ora c'è un colpevole per Srebrenica - 8000 musulmani uccisi in una gigantesca esecuzione di massa subito dopo l'occupazione del villaggio, una delle zone di protezione delle Nazioni Unite - Radislav Krstic ex comandante del Corpo della Drina condannato a 46 anni. Ha presentato ricorso in appello, ma dopo l'aggiac-

cente testimonianza di due ex compagni di armi difficilmente potrà dimostrare la sua innocenza, così come i suoi coimputati. Ci sono dei nomi accanto a quelli ormai già sbiaditi di Omarska, Foca, Keraterm, Trnopolje, i lager fioriti nei Balcani nella generale incredulità. Ha un nome il comandante del Corpo Romanija di Sarajevo, Stanislav Galic, che per due anni guidò personalmente l'assedio della capitale bosniaca istruendo i suoi uomini a terrorizzare la popolazione. Il processo è ancora aperto. Come è aperto quello contro Mile Mrksic, finora l'unico alla sbarra a rispondere della carneficina di Vukovar, quando l'esercito federale dopo tre mesi d'assedio organizzò il massacro di 255 non-serbi (questa la definizione del tribunale) rifugiatisi nell'ospedale e portati a morire nei campi di Ovcara e Grabovo. Belgrado ha fatto una mezza promessa per Veselin Slijivancanin, considerato il vero pezzo grosso.

«Si è perso molto tempo - denuncia Marco Bertotto, di Amnesty International - i governi che avrebbero dovuto sostenere il Tribunale non hanno agito di conseguenza. C'è un buco d'effi-

cienza della Corte tra il '95 e la guerra in Kosovo. La Francia solo due anni fa ha dato mandato alle sue truppe di arrestare e ricercare». Per Amnesty non è il solo limite, il Tribunale avrebbe dovuto aprire un dossier sui presunti «errori» della Nato in Serbia. «Un'occasione mancata», dice Bertotto, «malgrado il Tribunale abbia segnato «un primo passo verso un sistema di giustizia internazionale senza confini».

Tra gli obiettivi dichiarati della Corte nel '93 si legge la volontà di «prevenire nuove violazioni» e «imporre la verità giudiziaria per impedire il revisionismo e favorire la pace e la riconciliazione in ex Jugoslavia». Dichiarazioni d'intenti, come è ovvio in un atto di nascita formale. Ma sono diventate qualcosa di più. «Il Tribunale ha avuto il merito, e non solo nei processi importanti ma in tutti, di restituire un po' di giustizia alle vittime e soprattutto di lasciare la memoria di quello che è accaduto. Senza questa Corte non solo tanti massacri sarebbero rimasti impuniti, ma non sarebbero nemmeno mai stati raccontati».

m.a.m.

vengono processati un decimo degli autori di crimini. È un fatto naturale. Certo sarebbe importante riuscire a processare i leader. È stato sicuramente un limite il fatto che soprattutto all'inizio si prendevano pesci piccoli, invece di concentrarsi sui capi. Ma anche qui va detto che è difficile incriminare i leader senza aver raccolto prove sui livelli intermedi».

Mancano almeno due nomi importanti, Karadzic e Mladic.

«È vero, ma non è un'assenza imputabile al Tribunale. Mladic finora è stato protetto da Belgrado. Quanto a Karadzic ha goduto di protezioni in ambito Nato: sono otto anni che gira indisturbato in un pezzettino di territorio controllato dai francesi».

C'è stato anche chi ha teorizzato nell'immediato dopoguerra che il loro arresto

avrebbe reso ancor più precari i fragili equilibri della pace di Dayton.

«Questa è una scusa. Comunque, il vero limite del tribunale è la lunghezza dei processi. I giudici fanno molto per cercare nuove soluzioni, ma è un sistema macchinoso, complesso. I processi sono estremamente complicati. Dimostrare un crimine di genocidio o crimini contro l'umanità non è semplice. E per di più stiamo parlando di fatti avvenuti molti anni fa, le prove spesso sono scomparse, non c'è più "l'arma del delitto". I documenti spesso sono andati distrutti. Restano solo le testimonianze».

Il procuratore Carla Del Ponte ha ottenuto altri 100 giorni per presentare le prove contro Milosevic, che in diverse occasioni è stato accusato di tattiche dilatorie per prolungare il processo sperando che il Tribunale muoia di morte naturale prima di concludere. È possibile?

«Non credo che sia possibile. Ci vorranno altri dieci anni per concludere i casi aperti. Solo per il processo a Milosevic serviranno due o tre anni per finire e poi c'è sempre la possibilità di appello. Il Tribunale continuerà a lavorare, con i continui brontolii di New York per gli alti costi, ma non è ipotizzabile fermarsi a metà. L'ultimo bilancio che ho visto ammontava a più di 100 milioni di dollari all'anno. Certo la pace costa, ma sempre meno della guerra. E quella del Tribunale è un'opera di civiltà e di educazione».

Il fatto che sia un tribunale ad hoc non sminuisce il concetto di giustizia?

«È un limite indiscutibile. Ben vengano comunque queste corti speciali, se l'alternativa è il non fare nulla. La scelta non può essere tra tutto o niente, ci sono soluzioni intermedie che fanno da battistrada, spianano la via alla Corte penale internazionale, creano le condizioni perché possa esistere».

Vede un filo diretto quindi tra Tpi e Corte internazionale?

«Senza altro. Malgrado i suoi limiti, l'esperienza del Tpi ci permette oggi di dire agli americani, che pure hanno sostenuto la nascita e il lavoro di questo Tribunale, che sono incoerenti quando rifiutano di riconoscere l'autorità della Corte penale internazionale».

Oggi possiamo dire che gli Usa sbagliano a chiamarsi fuori dalla giustizia internazionale. È una incoerenza

”

Solo i peshmerga curdi potranno tenere mitra e granate. Gli sciiti accusano gli americani di usare due pesi e due misure e organizzano proteste contro l'occupazione

Baghdad, gli americani ordinano la requisizione delle armi

Toni Fontana

L'editto parla chiaro: dal primo giugno gli iracheni avranno a disposizione due settimane per consegnare tutte le armi automatiche e pesanti in loro possesso. Saranno organizzati punti di raccolta nelle quali dovranno essere trasportate armi «debitamente smontate e riposte, scari che, in sacchi di plastica trasparente...». Dal 15 giugno in poi chi sarà trovato in possesso di mitra, fucili, granate sarà «detenuto e incriminato», in circolazione resteranno solo pistole di piccolo calibro per la «difesa personale». Questa operazione

che si presenta difficile in un paese «normale» diventa, se non impossibile perlomeno titanica, in Iraq dove tutti sono armati ed anche i ragazzini posseggono un kalashnikov. Nei mesi precedenti alla guerra il regime ha organizzato corsi di addestramento militare obbligatori, chi non aveva un'arma se l'è procurata, e, dopo il conflitto, bombe, mitra e addirittura piccoli cannoni sono passati di mano in mano nei tanti improvvisati mercati di Baghdad.

Come sempre accade però sono previste alcune esenzioni alle rigide disposizioni emanate a Baghdad dal comando militare americano. Secondo il New York Times infatti i

comandanti militari statunitensi hanno deciso di esentare i peshmerga, le milizie curde, dall'obbligo di consegnare le armi. Si tratta della ricompensa per l'aiuto dato alle forze d'invasione dai combattenti nel corso della guerra contro Saddam. La scelta di permettere ai curdi di mantenere le armi rischia di però di provocare una fiammata in grado di far esplodere la polveriera irachena.

Gli sciiti che durante la guerra hanno occupato alcuni centri strategici come al Kut e schierano milizie armate nel sud del paese, hanno chiesto più volte il disarmo di tutti i gruppi che hanno preso parte al

conflitto e non sono disposti ad accettare la politica dei due pesi e delle due misure che i capi militari americani intendono imporre. Il generale David McKiernan, comandante delle forze alleate di terra, ha messo però in chiaro che i peshmerga rappresentano «un'altra storia» e dunque meritano il privilegio di conservare armi e cannoni. Lo «schiaffo» degli americani agli sciiti rischia di diventare un pericoloso boomerang.

L'ayatollah Mohammed Baqer al-Hakim sta infatti proseguendo la trionfale marcia iniziata il 10 maggio a Bassora. Ieri il capo del Consiglio supremo della Rivoluzione isla-

mica, ha raggiunto la città santa di Karbala, situata ad appena 80 chilometri dalla capitale. Accolto da migliaia di fedeli che invocavano il suo nome l'esponente religioso, tornato in Iraq dopo un esilio durato 23 anni a Teheran, ha parlato nella moschea dedicata all'imam Hossein, il più venerato tra i dodici profeti sciiti, ed ha nuovamente puntato il dito contro gli occupanti. «Hanno o no gli iracheni raggiunto l'età della ragione?» - ha esordito al-Hakim mentre i fedeli intonavano slogan quali «con le nostre anime ed il nostro sangue ci sacrificheremo a te».

«Noi rifiutiamo l'occupazione - ha detto ancora l'esponente del cle-

ro sciita - vogliamo e stiamo lavorando per un'autorità, un'amministrazione e un governo che rappresenti tutti gli iracheni. Non vogliamo una guerra per l'egemonia scatenata dai religiosi per prendere il potere, ma un governo moderno, che rispetti l'Islam e i suoi valori».

A ben guardare al-Hakim ha nuovamente puntato il dito contro le forze occupanti, ma non ha abbandonato i toni nel complesso moderati che ha adottato fin dal suo arrivo in Iraq. La scelta degli americani di procedere al disarmo rischia però di scatenare le proteste degli sciiti che schierano milizie armate in Iraq e 10.000 combattenti della

brigata Badr pronti a rientrare dall'Iran.

Gli americani intanto, mentre tentano di rafforzare il controllo sul paese, aprono le porte alle imprese statunitensi che si affacciano in Iraq per assicurarsi i grandi affari della ricostruzione. Il porto di Umm Qasr, l'unico che l'Iraq possiede nelle acque del Golfo, è da ieri amministrato dal Us Aid, l'agenzia americana per gli aiuti. La società americana Stevedoring Services of America gestirà le attività del porto per le quali saranno stipendiati 3500 iracheni. Da Umm Qasr passeranno tutti i materiali e le attrezzature necessarie per la ricostruzione.